

# Se il «pubblico» sciopera

*La protesta di oggi si fonda su buone ragioni: i lavoratori del comparto hanno pagato più di altri il risanamento e sono penalizzati dalla politica fiscale del governo*

ELENA CORDONI \*

Quando si affronta un problema come la perdita di valore d'acquisto da parte di un Paese intero, occorre decidere un ordine di priorità, perché sappiamo tutti che le risorse non sono infinite: quali retribuzioni dovranno essere sostenute per prime e in che modo? Noi Democratici di sinistra abbiamo fatto una scelta: devono esserlo i redditi da pensione e quelli da lavoro dipendente, e devono esserlo perché sono quelli che in questi anni hanno sostenuto la maggior parte dello sforzo del Paese per il risanamento, pagandolo in prima persona. Le pensioni sono state penalizzate dai nuovi meccanismi di rivalutazione, nati quando il Paese era sull'orlo della bancarotta. Si dissero allora due cose: che lo Stato avrebbe badato a proteggere comunque il loro potere d'acquisto e che sarebbe intervenuto ad hoc quando le cose fossero andate meglio. Oggi noi proponiamo che le rivalutazioni siano fatte sulla base di rilevazioni Istat mirate sui consumi e sui redditi specifici dei pensionati. Inoltre, vogliamo che ogni Finanziaria, in presenza di un aumento del reddito na-

zionale, preveda un incremento delle pensioni. Anche i lavoratori dipendenti avevano faticosamente ottenuto un aumento delle loro richieste in anni drammatici, in cambio della certezza di mantenere, per lo meno, il vecchio potere d'acquisto. Al danno di doversi attenere nelle loro richieste all'inflazione programmata, che l'attuale Governo ha trasformato in una tragica barzelletta, Tremonti ha aggiunto poi la beffa dei prelievi fiscali aggiuntivi, causati dal drenaggio fiscale. Quando eravamo al Governo, noi avevamo inventato un sistema complicato ma giusto: la restituzione del fiscal drag. Tutti sanno che i prezzi al consumo non possono essere direttamente controllati dallo Stato, neppure quan-

do i Governi, contrariamente a quello attuale, fanno previsioni oneste. In questi anni è accaduto che chi aveva faticosamente ottenuto un aumento contrattuale come riconoscimento della perdita di potere d'acquisto, se lo sia poi visto mangiare dalle tasse, perché l'incremento di reddito ha fatto scattare un'aliquota superiore. La restituzione del fiscal drag annullava questa beffa. Riproporla oggi, nella sua versione iniziale, significa dire

agli italiani che il rapporto col Fisco deve essere trasparente e può essere onesto. È importante che tutti comprendano che l'impovertimento dei lavoratori e dei pensionati, rilevato da tutte le ricerche, è la causa principale del calo degli acquisti, della crisi del risparmio e, in definitiva, del ristagno della produzione. Oggi, i lavoratori pubblici sono costretti allo sciopero generale per ottenere il rispetto degli accordi

già siglati dal governo sugli adeguamenti contrattuali; i tagli già effettuati allo Stato sociale hanno aumentato le spese dirette dei cittadini in campo sanitario; la riduzione dei trasferimenti agli Enti locali ha fatto lievitare le tasse locali per evitare la chiusura di nidi e servizi di trasporto; gli italiani sono più poveri, ricevono meno servizi ed hanno meno soldi da spendere per aiutare la nostra economia ad uscire dalle secche. Si può uscire da que-

sta situazione riducendo le tasse, come afferma Berlusconi? Agli inizi del secolo, chi parlava di nuove tasse era molto popolare, perché era chiara, soprattutto alle classi subalterne, l'intenzione delle giovani democrazie di massa di usare questa leva per redistribuire la ricchezza e per assicurare a tutti servizi che allora non esistevano, come le pensioni, la sanità o la scuola. Da un po' di tempo in qua, le cose sono cambiate al punto che si crede che, purché si propongano tagli, ogni proposta sarà accolta con favore. Io non penso che sia così. È naturalmente auspicabile ogni possibile riduzione del carico fiscale, ma sono convinta che le cose più importanti, ora come in passato, siano tre: discutere di quanto è giusto togliere e a chi, decidere a che cosa devono servire le

risorse che ciascuno di noi versa al Paese e potersi fidare delle scelte di chi governa. In fondo, per distruggere le politiche del Governo in campo fiscale basta una domanda: com'è possibile che risponda a giustizia sociale una riduzione delle aliquote a tre sole fasce, quando la società di giorno in giorno è più complessa ed aumenta la divaricazione tra i redditi tra le classi elevate e tutte le altre? Noi Democratici di sinistra, per esempio, nella nostra proposta di legge abbiamo previsto di finanziare la rivalutazione delle pensioni con la reintroduzione della tassa di successione sui grandi patrimoni, perché in questo caso è giusto togliere a chi ha molto per dare a chi ha troppo poco. Quando la coperta è molto stretta, è davvero importante avere le idee chiare su quale sia la direzione giusta in cui tirarla. Se sapremo spiegarlo soprattutto a chi ha più subito in questi anni, non c'è dubbio che la maggioranza degli italiani preferirà che sia tirata da sinistra. Capogruppo Ds Commissione lavoro pubblico e privato

Itaca di Claudio Fava

## SE UN GIUDICE DEVE INCHINARSI

L'onorevole Marcello Dell'Utri ha già deciso di ricordare secondo il suo preziosissimo stile la morte di Giovanni Falcone. A pochi giorni dall'anniversario della strage di Capaci, Dell'Utri ha inviato al pubblico ministero Ingroia, uno dei colleghi di Giovanni Falcone alla Procura di Palermo, un messaggio greve ed esplicito: «Il giudice Ingroia si dovrebbe inchinare di fronte a Forza Italia».

E in quell'immagine, un giudice obbligato ad inginocchiarsi davanti al partito di Berlusconi, ritroviamo tutto il colorito folclore verbale di Dell'Utri, l'alfabeto dei suoi simboli, la violenza delle allusioni. Ne abbiamo già scritto, in occasione di altri eccessi: l'ultimo, quando Ingroia iniziò la sua requisitoria nel processo che vede Dell'Utri imputato di mafia; l'onorevole si alzò e se ne andò dall'aula lasciando cadere sui taccuini dei cronisti due sole parole, «mi siddia!», mi sono stufato. Un attore d'altri tempi. E sempre stato di parole circospette e taglienti, l'onorevole. Di alcune, imprudentemente pronunciate nel corso degli anni, è chiamato oggi a rispondere in tribunale. Ma non aveva mai perduto un certo aplomb, quella misura tutta palermitana che serve a dire e a tacere al tempo stesso, senza mai sbilanciarsi in un verbo che possa apparire ingiuria o minaccia. Questa una ha ceduto al sangue. E quando il pubblico ministero ha spiegato in aula come e perché nel '94 Cosa Nostra scelse di votare Forza Italia in Sicilia, Dell'Utri è tornato a una prosa plateale e immediata, come certe esuberanze da Vucciria: «Si dovrebbe inginocchiare, il

signor giudice...». Non è colore locale. È la durezza di un ammonimento. Perché dietro le quinte barocche di Palermo, la storia politica della città si snoda anche attorno a questi brevi gesti, a queste parole che fanno rumore. Un paio di anni fa beccarono un assessore di Cuffaro a parlare di «sbirri» e di «infami» con un suo amico mafioso. Il soggetto in questione spiegò poi ai giudici che quel gergo non era reato e il suo partitino poté continuare con solerzia a governare la Sicilia. Parole. Più vere, forse, di quelle che verranno offerte dopodomani per ricordare Falcone e gli altri morti di Capaci. Ci sarà, in quel rito ecumenico, molta elegante ipocrisia. C'è più verità nel signor Marcello Dell'Utri, deputato della Repubblica Italiana, che al suo giudice intima di inginocchiarsi.

Maramotti



# Caso Juppé, ovvero quanto è distante l'Italia dall'Europa

ELIO VELTRI

Nei giorni scorsi, «Le Monde» ha pubblicato in prima pagina la decisione del Consiglio Superiore della Magistratura francese sul caso Juppé. Alain Juppé, ex primo ministro e delfino di Chirac per l'Eliseo, la testa più fine del gollismo francese, era stato condannato dal tribunale di Nanterre a un anno e otto mesi di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici per dieci anni per aver assunto e pagato alcuni dipendenti del Comune di Parigi che in realtà lavoravano per il partito gollista. In pratica, con la sentenza, il tribunale a meno di una modifica in appello, aveva messo fine alla carriera politica di Juppé il quale, commentando la decisione della magistratura aveva manifestato l'intenzione di uscire di scena. La reazione del partito del presidente della Repubblica era stata piuttosto vivace, non tanto per la sentenza in sé, quanto per la gravità della pena d'interdizione inflitta ed erano state avviate tre inchieste: amministrativa promossa da Chi-

rac conclusa l'8 marzo; della magistratura ordinaria, ancora in corso, e dal Csm. È bene ricordare che in Francia la magistratura, anche se un processo di maggiore indipendenza e auto-

nomia è in corso, è subordinata al potere politico, per cui si spiega anche l'inchiesta promossa da Chirac. Il tribunale di Nanterre era stato accusato di aver subito pressioni e di aver pronunciato una senten-

za ingiusta e viziata da intenti politici. Il Csm, a conclusione dell'istruttoria, ha inviato una lettera al capo dello Stato nella quale si legge che «i giudici hanno preso le precauzio-

ni necessarie per garantire la loro indipendenza» e che «nessuna presione è stata esercitata sul tribunale». Il Consiglio Superiore conclude raccomandando ai politici «particolare riserbo quando commenta-

no una decisione della giustizia». Pur non godendo della stessa autonomia e indipendenza che la nostra Costituzione riconosce alla magistratura italiana, quella francese è in grado di farsi rispettare e di

richiamare il potere politico al rispetto delle decisioni dei giudici, senza per questo subire ritorsioni e processi pubblici. Se dalla Francia ci trasferiamo in Italia, il clima cambia e si ha l'impressione di vivere in un Paese che non fa parte dell'Unione Europea. Lo scandalo Parmalat e tutti gli altri che, almeno finora, non hanno coinvolto politici, nonostante decine di arresti, non hanno provocato polemiche provenienti dai palazzi della politica. Il processo di Palermo, invece, nel quale Marcello Dell'Utri è imputato per associazione mafiosa e la condanna in appello di Mannino per lo stesso reato, hanno scatenato le solite polemiche contro i giudici e manifestazioni di solidarietà agli imputati, a prescindere dalle prove e dalla conoscenza delle carte processuali. La giustizia italiana continua a correre su due binari paralleli: uno per i cittadini comuni e un altro per i politici eccellenti. Anche per questa ragione abbiamo bisogno di più Europa.

segue dalla prima

## La morte a sbarre

È in carcere, al contrario di quanto accade tra la popolazione libera, ci si uccide per lo più in età giovanile: nella fascia tra i 18 e i 24 anni, quasi 50 volte più di quanto si faccia tra la popolazione non reclusa. E poi: in carcere ci si uccide nel primo e nel primissimo periodo di permanenza; nel 2002 e nel 2003 il 61% dei casi di suicidio riguarda persone reclusi da meno di un anno; oltre la metà dei suicidi si toglie la vita già nei primi sei mesi di reclusione e, nel corso del 2003, il 17,2% dei suicidi si è verificato durante la prima settimana. Ancora: ci si ammazza, non raramente, dopo aver minacciato il suicidio, dopo averlo già tentato, dopo essere stati dichiarati «incompatibili» col regi-

me di detenzione, dopo aver manifestato gravi disturbi mentali. Questi sono i risultati di una ricerca condotta da Andrea Boraschi, Elina Lo Voi e da chi scrive per conto di A Buon Diritto-Associazione per la libertà. E già questi dati dicono, in maniera inequivocabile, che la certezza della pena non è «roba per carcerati». Chissà cosa pensano, infatti, di queste «cifre crudeli» (e di quelle sulla malasanità carceraria, sugli atti di autolesionismo, sui disagi psichici), tutti coloro che, senza risparmio alcuno, e con qualche compiacimento, evocano quella formula. Certezza della pena: suona bene ed è severa ed equa, rigorosa e inesorabile. Ma nulla dice (o dice il falso) su ciò che, poi, quelle parole significano nella realtà materiale della reclusione. Che a un reato corrisponda una sanzione, è cosa ineludibile (e giusta) per qualsiasi ordine sociale che si voglia retto sulla legalità. Che questa sanzione sia commisurata al rea-

to commesso (ovvero che la pena sia proporzionata) è questione dirimente, affinché quell'apparato delegato a giudicare e punire possa decorosamente rispondere al nome di giustizia. Infine, che le condizioni di esecuzione della pena corrispondano a criteri di umanità e contemplino la garanzia dei diritti civili di colui che viene recluso, è cosa essenziale affinché uno Stato sia, appunto, «di diritto». La situazione della giustizia italiana appare, su molte questioni, in aperto e inconciliabile conflitto con gran parte di questi assunti. Partiamo dall'ultimo: le condizioni di esecuzione della pena. Nel sistema penitenziario italiano, si può morire - non raramente - «di carcere». I detenuti italiani non scontano la sola privazione della libertà (già di per sé terribilmente affittiva): scontano la reclusione in un ambiente difficile e ostile, angusto e malsano, dove le condizioni igieniche sono in genere pessime, dove mancano medici, psicologi, educatori, insegnanti e assistenti

sociali; dove le strutture sono spesso fatiscenti, la promiscuità è la regola, i rapporti con l'amministrazione sono difficoltosi e discrezionali, le opportunità di accesso al lavoro risultano, a dir poco, esigue. Un ambiente dove non esiste alcun presidio - certo ed efficace - di tutela dei diritti e delle garanzie. Ecco, la situazione è questa e tale rischia di rimanere molto a lungo. Per capirci: con tali premesse, può solo peggiorare. Dunque, come si dice, ognuno si assuma le proprie responsabilità. E se le assuma, innanzitutto, chi ha ridotto, di anno in anno, i fondi destinati alla sanità penitenziaria; secondo Livio Ferrarri, presidente della Conferenza volontariato giustizia, «16 milioni di euro in meno solo nel 2003, pari al 30 per cento dello stanziamento per il 2002, già ridotto del 20 per cento rispetto a quello dell'anno precedente». Chi ha voluto quei tagli? Giuro, non sono stato io.

Luigi Manconi

cara unità...

## Radio2 finisce in Fm così non si sente più

Letizia Ori

Gentile redazione, vi scrivo semplicemente per annotare con amarezza l'ennesima bravata del "nostro" Governo delle Telecomunicazioni. Dopo aver minacciato di sopprimere Radio Tre Rai salvo poi non farlo perché tanto la sua è una delle frequenze Fm più disgraziate, alla fine i signori della comunicazione omologata e berlusconiana sono riusciti a dare il colpo di grazia all'ultima voce libera e ancora di largo ascolto della Rai, cioè Radio Due. E l'hanno fatto dando prova di un'abilità e di un'astuzia di cui, a prima vista, non li si riterrebbe capaci... Nessuno potrà mai accusarli di censura, poiché la legge ora li autorizza a "ottimizzare" le emissioni. Radio Due è solo stata trasferita in modulazione di frequenza, ma il risultato è che con le nuove frequenze mezza Italia non la sente più. E i pochi impertentiti che "resistono, resistono, resistono" attaccati alla manopola delle frequenze, orientando spasmodicamente l'antenna e aguzzando l'udito, spesso si devono accontentare di gracianti fruscii. Questo, è facile prevederlo,

oltre a causare un inevitabile e forzato calo degli ascolti, implicando anche un calo dei passaggi pubblicitari, con le conseguenze che si possono ben immaginare. Con tutta la solidarietà di un'appassionata ascoltatrice voglio solo dire ai vari Dose, Presta, Cirri, Solibello, Senatore e a tutti gli altri eccezionali conduttori delle trasmissioni di Radio Due: tenete duro.

ritiro immediato del contingente militare italiano dall'Iraq essendo venuti meno tutti i motivi della presenza in quel Paese.

## Non confondete Eni e Montedison

Luciana Santaroni

Responsabile Rapporti con gli Organi di Informazione

Egregio Direttore, il numero di domenica del Suo giornale ha dato notizia a pag. 13 dell'"esistenza di un patto segreto, datato 13 novembre 1972" che sarebbe stato "stipulato dalle più grandi aziende chimiche americane ed europee (Montedison compresa)", e che prevedeva "un vincolo di segretezza sulle ricerche condotte in Italia sul cloruro di vinile monomero. Ricerche che dimostravano il potenziale cancerogeno della sostanza". Poiché il titolo dell'articolo, anziché riferirsi alla Montedison, reca il nome dell'Enichem ("Morti del Petrochimico, l'Enichem nasce le analisi sul cloruro di vinile"), la quale all'epoca (novembre 1972) non era nemmeno presente a Porto Marghera e non produceva la sostanza in questione, Le sarò grata se ne vorrà tenere conto nei prossimi servizi sull'argomento e se vorrà informare i Suoi lettori nei modi che riterrà

opportuno. RingraziandoLa per l'attenzione, porgo i miei migliori saluti.

## Quei programmi aiutavano persone sole e anziane

Giuseppe Bilotti

Cara Unità, ecco l'ultima ignobile sopraffazione della Rai, organo di stato, la soppressione improvvisa, e senza adeguata informazione, dei programmi in onde medie. Molti sono di successo e, spesso, fanno compagnia a persone sole e malate. Poiché le proteste dei cittadini sono puntualmente ignorate, propongo una protesta che ritengo efficace: LO SCIOPERO DEL TOTOCALCIO, ovviamente a oltranza - tuttavia è questa un'iniziativa che i giornali, come partiti e sindacati, che ricevono a vario titolo, sovvenzioni dallo stato, si guarderanno bene dal pubblicizzare. mente composta (e anche sportiva, perciò "appealing" per l'immaginario americano).

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)